

Guerra per bande a Rio de Janeiro

Simone Apollo - Articolo per la rivista Carta (Aprile 2005)

La storia continua ad essere, purtroppo, sempre la stessa. I battaglioni della polizia militare di Rio de Janeiro, si sono posti nuovamente al centro dell'attenzione con l'ennesimo, devastante episodio di violenza ai danni delle popolazioni residenti in favelas. Nella notte tra il 31 marzo e il 1 aprile, un gruppo di otto agenti incappucciati, si è reso responsabile della più grave strage di polizia degli ultimi anni nell'area metropolitana carioca: 30 vittime accertate, di cui sette minorenni, dice il bilancio di quella notte. La ferocia delle armi si è manifestata a Nova Iguaçu e Queimados, due municipi della *Baixada Fluminense*, la vasta area a nord-ovest della città carioca. Se nella prima cittadina le pallottole sono piombate addosso ai clienti di un bar seduti ai tavolini, nella seconda sono esplose a caso sui passanti. Mentre le indagini proseguono, e le accuse si fanno avanti da più parti (il rappresentante di Amnesty International Tim Cahill ha annunciato che presenterà un esposto alle Nazioni Unite e il presidente Lula ha dichiarato che giustizia sarà fatta), la domanda che ostinatamente ci si continua a fare è la stessa: perché?

La questione non è semplice e va avanti da molto tempo. Nella Rio de Janeiro del samba, del calcio e delle spiagge oceaniche, il milione e più (circa il 20 per cento del totale) di abitanti delle comunità carenti, continuano a vivere nella paura. Questa dipende dal fatto che in ogni momento si può essere colpiti da una *bala perdida*, un proiettile vagante, senza sapere chi è il proprio assassino. Si ha il tempo solo di intravederne la divisa, che è sempre la stessa: quella della *polícia militar*, ovvero il corpo di polizia dipendente dallo stato di Rio de Janeiro. Nell'Agosto del 1993 a Vigário Geral, una delle favelas più lontane dal centro cittadino, la PM uccise ventuno persone arbitrariamente accusate di appartenere ad un *clan* di trafficanti. Si trattava di lavoratori, studenti e casalinghe, che, più tardi venne verificato, non avevano nulla a che vedere con il traffico di droga. Due mesi prima, otto *meninos de rua* erano stati assassinati da alcuni poliziotti nei pressi della chiesa della Candelaria, tra i grattacieli del centro. Le due *chacinas*, (si chiamano così in Brasile le stragi di polizia) furono il culmine di anni di soprusi verso la popolazione favelada, e innescarono la scintilla per la nascita di una stagione di movimenti sociali. Tanti si ribellarono e scesero in piazza contro la violenza, nacquero molte ONG, e le stesse istituzioni pubbliche iniziarono ad interessarsi maggiormente dei problemi delle favelas.

L'avvio di iniziative di sviluppo locale, non è bastato, però, a risolvere la questione più spinosa, che è quella del traffico di droga. Tutte le vittime fatte dalla PM nelle comunità carenti carioca sono uccise in nome della lotta al *tráfico* e in questo modo giustificate agli occhi dell'opinione pubblica, e delle classi sociali medio-alte della zona sud. Ovviamente, la realtà è un'altra, ed è fatta di stretti legami tra bande di trafficanti e ampi settori della polizia, come denunciano sociologi brasiliani del calibro de Elizabeth Leeds.

Le oltre seicento favelas di Rio de Janeiro sono spartite tra due ramificate bande criminali. Il *Comando Vermelho* e il *Terceiro Comando* sono nati durante la dittatura militare, che ha certamente contribuito con le sue scelte repressive al rafforzamento dei due *clan*: quando i criminali comuni sono entrati in contatto con i prigionieri politici, ne hanno assorbito i principi organizzativi. La *Falange Vermelha*, oggi nota, appunto, come *Comando Vermelho*, è nata nella seconda metà degli anni Settanta nei penitenziari, caratterizzandosi come rete fiduciaria fondata sul modello dei gruppi politici dissidenti. Fuori dal carcere, i membri della *Falange* si sono organizzati gerarchicamente e hanno iniziato a tessere le proprie trame nella città carioca, trovando basi sicure nelle sue tante favelas. Queste avevano sperimentato le rimozioni forzate avviate dal regime e il successivo abbandono delle istituzioni. La ricerca di qualcuno che si prendesse carico dei problemi delle

comunità, ha, perciò, facilitato la penetrazione e la diffusione a macchia d'olio del *tráfico*. La vendita di cocaina nelle *bocas do fumo* delle favelas, del resto, non è che la fase finale di un fenomeno internazionale alimentato localmente dalla domanda proveniente da ceti benestanti e turisti.

L'intreccio tra comunità e trafficanti è un problema annoso. Di sicuro c'è che le bande criminali hanno colmato un vuoto di diritti sociali e di rappresentanza riuscendo a stabilire vincoli di solidarietà con i *favelados*. I capoclan locali, mantengono l'ordine, danno protezione ed elargiscono favori, ottenendo obbedienza da una popolazione costretta al silenzio e sottoposta alle rappresaglie della polizia militare. All'interno di quest'ultima, i livelli di corruzione sono molto elevati, e i casi di vendita di armi ai trafficanti sono innumerevoli. Il risultato è un ulteriore svuotamento degli spazi di democrazia a disposizione dei *favelados*, schiacciati tra obbedienza al crimine e violenza della polizia, che tutto fa tranne che proteggerli.

E' emerso nel 1993, ed è tornato drasticamente evidente nella *Baixada Fluminense*. Nell'anno delle due *chacinas*, la risposta della società civile non si è fatta attendere. Le iniziative dal basso per il miglioramento delle condizioni di vita delle favelas nate in quegli anni vanno ancora avanti. Un'ONG tanto piccola all'inizio quanto importante oggi, come il Gruppo Afro Reggae, è sorta proprio tra le strade di Vigário Geral e sta contribuendo a modificare l'immagine negativa storicamente attribuita alla favela e al *favelado*.

Chissà se anche tra le case di Nova Iguaçu e Queimados le proteste degli abitanti si tramuteranno in nuove azioni per lo sviluppo locale. Una cosa è certa, però: nonostante molti indicatori socio-economici siano migliorati, in queste città (come in molte altre del Brasile) nell'ultimo decennio la disuguaglianza è cresciuta. Secondo l'UNDP (*United Nations Development Programme*), nel 2000 la quota di reddito detenuta dal 20 per cento più ricco della popolazione oscillava tra il 53 e il 56 per cento del totale, valori sensibilmente più alti rispetto a qualche anno prima. Una simile situazione non fa che aggravare qualsiasi fenomeno di violenza.